

1. — Giambattista Fiani, il popolare "*Titta*", primogenito del dottor Giuseppe e della gentildonna Marianna Maffei, fratello delle ricordate due vittime, i più giovani Nicola ed Onofrio, nacque a Torremaggiore il 24 maggio 1745, nell'avito palazzo di via San Nicola. Nel foglio n. 45 del "*Liber Baptizatorum*" della parrocchia di Santa Maria della Strada, egli risulta registrato con i nomi di Giovanni Battista Maria Michele. Il rito battesimale fu celebrato dallo zio del padre, l'abate "*presbyter participans*" don Domenico Fiani, e gli furono padrino e madrina i nonni paterni Giovanni Battista e Diamante Roseti.

Giambattista ebbe un'infanzia sana e serena in una casa ricca e, dopo avere ricevuto i primi elementi d'istruzione, fu inviato, ancora ragazzo, a Lucera. Quivi, in un collegio piuttosto esclusivo, diretto da religiosi e con maestri anche laici dotti in lettere e filosofia, superò il cursus degli studi medi e passò all'Ateneo napoletano, dove si addottorò in Giurisprudenza.

Napoli, da allora, divenne la "*città prediletta*" del "*dottor legale*" ⁽¹⁾ Giambattista e qui egli soggiornò spesso

(1) - Fraccacreta, *op.*, tomo e rapsodia citt., parafrasi 49, p. 309.

e a lungo nella casa in via Cavone, appositamente acquistata dal padre. In quella casa, poi, abiterà anche il fratello Nicola, affidato soprattutto alle sue cure durante gli studi ed alla sua guida durante la carriera militare.

Nella Napoli borbonica, il giovane Giambattista poté vivere l'interessante momento storico delle riforme, ancorchè modeste, promosse dal Tanucci, nei confronti del quale provò subito ammirazione e stima. La sua mente aperta ed anche il rigore della sua formazione culturale lo portarono, attraverso un'approfondita analisi, alla comprensione dei sussulti innovatori politici e sociali che, gradualmente e cautamente, andavano a modificare l'ordinamento statale imperante. E tali sentimenti egli volle confidarli al genitore con una lunga lettera, di cui ne darà poi notizia il fratello don Onofrio nei suoi scritti, così commentandola: *"La sua lettera, forse troppo imprudente, manifestava entusiasmo aperto per l'opera del Tanucci, specie per quanto riguardava il clero che, a suo modo di vedere, corrotto e vessatorio, non era più in regola con la morale cristiana"*.

Egli cominciò a prendere contatto con i gruppi intellettuali e con gli illustri pensatori dell'Ateneo napoletano, ormai una fucina di idee liberali, dove faceva spicco l'opera illuministica suggestiva e profonda del Filangieri ⁽²⁾.

I suoi contatti, mano a mano che la sua partecipazione ideale diveniva più attiva, si estesero ai circoli clandestini dei *"Liberi Muratori"* e delle *"Fratellanze segrete"*, attratto dai loro programmi, in sostanza tutti analoghi e libertari, che, in poche copie stampate e manoscritte, venivano diffusi negli ambienti più evoluti e non conformisti della

borghesia e della nobiltà, ad onta della polizia borbonica e dei suoi sicofanti.

Il trinomio *"RAGIONE — TOLLERANZA — UMANITÀ"* delle *"società"* ed i principi propugnati e le finalità programmatiche di esse trovarono in Giambattista un convinto assertore ed egli intuì, come pochi, che l'opera del Tanucci doveva essere secondata fuori dal *"Palazzo"* se si voleva farla fruttificare nell'interesse più generale della società meridionale. La sua milizia ideale, culturale e politica fu sempre improntata alle nuove teorie illuministiche e ad una concezione di vita più umana, aventi come presupposti essenziali il superamento del dispotismo monarchico feudale, un ordinamento politico ed economico più equilibrato, il ridimensionamento dello strapotere ecclesiastico ed il libero culto, l'equità amministrativa e la giustizia sociale, lo stato di diritto ed un popolo non più plebe e nè servo.

Queste le idee di cui egli fu portavoce e di qui le vicende in cui egli fu protagonista.

Il suo impegno fu totale. Consapevole del mortale rischio, egli si diede completamente alla causa, e per essa rinunciò finanche al matrimonio ed alla formazione di una famiglia tutta sua, pur di vedere abbattuto l'odioso e secolare edificio della feudalità, incivile e brutale ipoteca sulla vita dei popoli.

I tempi non erano certamente facili ed anzi diventavano sempre più difficili. La situazione generale del regno precipitava ed abusi e degenerazioni riaffioravano. La presenza nel Consiglio della Corona della regina, avida corrotta e sanguinaria, non poteva che avere, come ebbe,

(2) - Vd. Ind. Bibl.

effetti deleteri sotto ogni aspetto, umano civile e politico, soprattutto perché quella donna perversa riuscì a plagiare il debole e rozzo re Ferdinando fino al punto da fare esautorare il primo ministro Tanucci.

2. — Con la caduta dell'autorità e del prestigio del Tanucci, anche le istituzioni alquanto riformate — preludio all'emancipazione dall'assolutismo monarchico feudale — cominciano, con inesorabile progressione, a perdere sostanzialmente le acquisite fisionomia ed efficacia. La regina, senza alcun freno morale, non pensa che a soddisfare le sue libidini e le sue ambizioni, si circonda di consiglieri spregiudicati e di cortigiani senza scrupoli, stringe alleanza, infine, con quella parte del clero più conservatore e più sordamente ostile alla politica di rinnovamento e di giustizia del Tanucci. La reazione è alle porte. La regina emargina la nobiltà, l'esautora, le nega la fiducia perché, brutalmente scaltra, ella teme che proprio da quella non irrilevante classe, o dalla parte più illuminata di essa, possano sorgere correnti di pensiero e d'azione capaci d'originare movimenti cospirativi e sovvertitori, se non rivoluzionari. Un pretesto ed un alibi, senz'altro, della contorta mente di Maria Carolina, anche se, in effetti, la nobiltà non è insensibile alla nuova situazione e, tra un ricevimento e l'altro, disapprova gli atti della corona, dapprima con stile e discrezione, poi in modo più aperto e audace.

Gli intellettuali, intanto, danno luogo a fiere e severe dispute; gli spiriti liberali si agitano; il clero dotto e sano non approva il nuovo corso del regime; i militari, specie i giovani ufficiali, sono perplessi, disammirati e scarsamen-

te partecipi. E nascono delle segrete élitarie associazioni per la cosiddetta difesa dello Stato, con un programma d'indubbi limiti, perché non si vuole certo l'eversione o cambiare radicalmente le strutture sociali, ma più semplicemente si tende a ripristinare e conservare qualche pilastro liberale e a reinserire la nobiltà nel mondo della corona, per ridurre il potere della regina, in combutta ormai col clero maneggevole.

Stranezze del potere! Corona e clero, per non poche ragioni in contrasto, prima, diventano alleati, anche se si tratta di un forzato quanto utile connubio, in presenza di un avversario comune: la nobiltà illuminata e la borghesia intellettuale.

Il nostro Giambattista, estimatore del Tanucci, segue tutti quegli avvenimenti con scarso entusiasmo, anche se con attenzione e preoccupazione, in quanto ben poco gli interessano i giochi di potere, le piccole congiure di corte, di corridoio, di casta, ancorché finalizzati al ridimensionamento del prepotere della regina e di una certa gerarchia ecclesiastica. In effetti, si trattava di movimenti che non giovavano granché alla causa più complessiva e finale del riscatto dei sudditi, del rinnovamento delle istituzioni, della trasformazione della società, in un contesto politico più giusto e più libero. Ricorderà, tanti anni dopo, il fratello don Onofrio: *"... Titta nelle sue lettere di sfogo al nostro genitore si dogliava dell'evolversi della situazione nella capitale, ai primi anni del 1780, e manifestava disappunto per l'incertezza non aliena da utilitarismo della nobiltà e della borghesia"*.

Nella capitale, intanto, la situazione peggiora sempre

di più. Gli avversari del "Palazzo" sono disorientati. La prudenza blocca ogni iniziativa. C'è confusione d'idee. Ciò favorisce il disegno della corona. Unico elemento di chiarezza, appunto, è il patto reazionario tra la regina ed il clero, in via di pratica dura inesorabile attuazione. Difatti: il clero esalta la corona nella capitale e nelle provincie: la corona elargisce incarichi agli agenti della curia; il clero propaganda la "bontà" e la "saggezza" del re: il re concede alle gerarchie il monopolio degli uffici pubblici, che diventano un ramo del braccio ecclesiastico; il clero rivolge contro nobili e borghesi, ovunque, nelle chiese e fuori, aspre accuse di sabotaggio e di sovversione: la regina perseguita, revoca incarichi ai sospetti liberali, incarcerava i funzionari non graditi; il clero giustifica agli occhi del popolo l'imposizione di nuovi balzelli e gabelle con la mistificante necessità della difesa del regno dai nemici interni ed esterni: il re dispone "feste" popolari per ubriacare la plebe asservita ed ignorante; la corona, insomma, commette infamie e nefandezze: il clero assolve.

Questo l'ibrido quadro, dove il lecito e l'illecito non hanno più confine. La religione diventa mercimonio; l'istituzione civile si trasforma in bottega. Gli abusi dei cattivi tonacati, gli intrallazzi degli arrivisti borbonici, i profitti dei cortigiani e dei loro manutengoli ingenerano dannose conseguenze e lo stesso sistema economico-finanziario del reame si sfalda, anche per sopperire alle ingenti pazze spese della bella, crudele, dissoluta regina. Inoltre, la direzione del regno traligna, avendo la regina messe di fatto le redini della corte e del governo nelle mani del suo amante, il furbo Acton, il quale, pur ripristinando vecchi privilegi e concedendone altri a soci ed alleati, antepone a

tutto il proprio potere e l'interesse personale. E per tali interessi si perseguita, si arresta, si ricatta, si confiscano beni, con frequenza ed illegittimità, mediante la rituale abusata motivazione di "*nemico della patria e di Dio*" a carico del malcapitato liberale o patriota, o presunti tali.

3.— Nel 1783, dopo la morte del Tanucci, il nostro Giovanni Battista se ne tornò a Torremaggiore amareggiato, come può esserlo l'idealista puro, e deluso della piega degli avvenimenti. Nondimeno, la forza delle sue idee e l'onestà dei suoi intenti, ancorché duramente provate, non subirono perturbamenti di sorta e permasero in lui integre. Anzi, tra le pareti domestiche, meditando a freddo sui fatti napoletani e da lontano, confortato dagli anziani genitori, i suoi sentimenti ne trassero rinnovato ardore. Nella terra natia, egli prese a vivere in modo apertamente liberale, rompendo gli schemi tradizionali, instaurando rapporti più democratici con la gente, promuovendo incontri sociali, dialoghi politici e discussioni di varia cultura. Un costume nuovo nell'abituale routine paesana e che non mancò di provocare commenti in taluni ceti e perplessità e timori in altri. La sua esuberanza preoccupò anche i parenti ecclesiastici, che gli consigliarono prudenza. L'altrui apprezzamento, però, non lo distolse dai suoi fermi propositi. Egli riavvicinò i commercianti, gli artigiani ed i popolani più sensibili, sia pure con un po' di circospezione, perché, nel frattempo, il clero ed i possidenti locali, realisti e retrivi, gli avevano mosso l'accusa di traditore delle proprie origini e classe sociale, segnalandolo perfino alla polizia borbonica.

Ma le voci corrono. Ben presto, le notizie della presen-

za e dell'attività di Giambattista si diffusero in provincia. Liberali e antiborbonici organizzarono prudenti contatti e riunioni segrete in luoghi sicuri, a San Severo, a Foggia, a Torremaggiore, a Lucera ⁽³⁾ ed altrove. I contatti si estesero ai Celentano di Foggia, al molisano Di Gennaro, ai principi Colonna d'Abruzzo, agli ufficiali regi Spanò e Schipani, calabresi, e Battistessa, beneventano, ai parenti materni dei Fiani, i marchesi Federici (*tutti futuri processati, o esuli, o martiri*), ed ai docenti universitari Baffi e Conforti da Procida, ai diaconi e vescovi Serrao, del Muscio, De Meo, don Natale di Vico (*tutti futuri martiri, tranne il vescovo del Muscio*) - ⁽⁴⁾ e ad altri coraggiosi idealisti e patrioti ⁽⁵⁾.

Nel febbraio dell'anno seguente 1784, l'improvvisa morte del padre costrinse Giambattista a sospendere ogni attività culturale e politica per assumere in prima persona la cura e la responsabilità della famiglia e l'amministrazione del cospicuo patrimonio. I nuovi e gravosi compiti non lo trovarono impreparato e seppe affrontarli con impegno, dedizione e saggezza. Oculato ed operativo per indole, egli utilizzò le proprie conoscenze teoriche di economia agraria e le tradusse in pratica nella conduzione dei suoi fondi rustici, mettendo in uso strumenti di lavoro più moderni, sperimentando nuove tecniche agrarie, avviando un processo di razionale rotazione colturale dei terreni (*colture estensive, intensive, pascolative, ecc.*) e praticando sistemi meccanizzati per la produzione lattiero-casearia. Le cam-

(3) - Cfr. Lucarelli, op. cit., I, p. 333, dove di Lucera si dice che "... emerge dai documenti come uno de' più vivi focolari della cospirazione patriottica".

(4) - Per Conforti ed altri, Vd. il capitolo seguente dedicato a don Onofrio Fiani. Per del Muscio, Vd. la nota 23 seguente.

(5) - Cfr. Mariano D'Ayala, op. cit. ("*Vite...- Uccisi dal carnefice*"), passim.

pagne, così assistite e coltivate, diventarono un modello e suscitarono non poca invidia nei tradizionalisti possidenti torremaggiorese, tra l'altro politicamente conservatori ed avversari più o meno dichiarati del liberale Giambattista. Gli stessi braccianti videro alleviata la loro fatica, grazie ai nuovi mezzi meccanici utilizzati. Anche i beni urbani (*casa avita ed altri immobili concessi in uso o in fitto*) conobbero la sua fervida esperta operatività, in quanto furono tutti restaurati, ammodernati, abbelliti, resi più igienici e civili. Quindi, lavoro e dignità per molta gente ed anche ammirazione, stima e fiducia nei suoi confronti. La sua popolarità crebbe enormemente, non solo per il fascino personale, ma anche per il suo tratto gentile, per i suoi abituali modi mai altezzosi e sempre misurati, per la sua cordialità nei rapporti umani, e divenne "*Titta*" per tutti, parenti amici conoscenti e seguaci, i quali ultimi, quanti e quali fossero, certamente cauti e non agenti alla luce del sole.

Superata la dolorosa parentesi della perdita del genitore e sistemati gli affari familiari, dopo un intenso lavoro amministrativo ed organizzativo, Giambattista rivolse il pensiero a Napoli, da dove era lontano da alcuni anni e da dove pervenivano notizie allarmanti e gravi, anche se imprecise e vaghe. Sapeva, comunque, che il dispotico regime di Carolina e di Acton era vessatorio e persecutorio quanto mai, e che col Ministero diretto da Domenico Caracciolo ⁽⁶⁾, filosofo più che uomo di governo, i disordini amministrativi, le leggi liberticide e gli atti criminali non si contavano più. E decise di raggiungere la capitale (*da allora, i suoi viaggi saranno frequenti e periodici*), per

(6) - 1786-1789. Vd. *Indice dei nomi*.

riprendere i contatti interrotti coi liberali, per riallacciare nuovi rapporti con gli antiborbonici, per aggiornarsi direttamente delle vicende politiche e per conoscere, tramite il fratello Nicola, ufficiale delle guardie reali, gli umori ed i malumori degli ambienti militari. I suoi incontri e contatti vari avevano luogo, di regola, nei "*Circoli di cultura*" (*frequentati e gestiti da intellettuali, Liberi Muratori, alti ufficiali, magistrati, colti sacerdoti liberali, etc.*), sodalizi che mascheravano le prime organizzate sette segrete patriottiche e cospirative.

4. — "*Titta*", durante i soggiorni napoletani, come dirà poi il fratello don Onofrio, era soggetto a discreta vigilanza da parte della polizia. Spesso, pur scampandovi personalmente, gli capitava di assistere ad arresti di amici e di correligionari politici, i cui processi, quasi sempre indiziari, venivano celebrati per direttissima e conclusi con condanne, o con salate cauzioni, o con onerose ammende, per rinsanguare il dissipato tesoro di stato. Il nome di "*Titta*", da tempo schedato dalla polizia borbonica, compare negli atti di "*Processura giudiziale*" (7) contro liberali e "*Frammassoni*", anche se non vi fu procedimento a suo carico.

Nonostante ciò, il movimento liberale riusciva a resistere e sapeva contrastare il regime. Anzi, accantonando alcuni schemi teorici, esso assunse una impronta più positiva e la sua azione si caratterizzò per la maggiore incisività. Tale sua evoluzione ebbe notevoli riflessi pratici sull'intera organizzazione. Gli inquisiti divennero più insof-

(7) - Sta in: *Archivio di Stato di Napoli - Sezione Giustizia - Anni 1788-1789. Amministrazione de' beni de' Rei di Stato.*

ferenti, i patrioti affinarono la loro rete cospirativa, la voce e la presenza degli antiborbonici ebbero più consistenza.

L'irritazione della corte era enorme.

Intanto, il grande evento francese. Il sussulto della Rivoluzione è avvertito in tutta l'Europa. La stessa Napoli sembra percorsa da un nuovo fremito politico. Gli avvenimenti francesi dei mesi di luglio e agosto 1789 — contraddistinti dalla sconfitta dalla monarchia, dalla vittoriosa conclusione del movimento politico e sociale della borghesia (*Terzo Stato*), dall'abolizione dei privilegi feudali, dalla "*Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*", deliberati dall'Assemblea Nazionale Costituente, e dalla riforma istituzionale dello Stato — travalicano i confini delle altre nazioni, hanno larga eco, danno rinnovata linfa ai movimenti libertari, accendono speranze nei popoli oppressi e diventano presupposti, come la storia dimostrerà, per la nascita dello Stato democratico moderno europeo.

A Napoli, la volubile Carolina, invelenita anche per motivi privati e familiari (8), incrudelì vieppiù ed avviò un'altra fase di epurazione, di persecuzioni e di arresti. I duri provvedimenti della corona indussero il movimento patriottico alla prudenza. In questo e nei periodi successivi, il nostro "*Titta*" fece spola tra Napoli e Torremaggiore, vicino al fratello Nicola e presso la famiglia. Ma con accortezza, perché il regno pullulava di sbirri e di prezzolati delatori.

(8) - *La sconfitta dei monarchi di Francia, vale a dire della più giovane e dispotica sorella Maria Antonietta (1755-1793) e dell'imbelle cognato Luigi XVI (1754-1793).*

Nel 1791, torna alla ribalta la rivoluzionaria Francia, i cui avvenimenti sono parimenti seguiti con livore dai borbonici e con fiduciosa attesa dagli antiborbonici. L'Assemblea Nazionale Legislativa francese, dopo la fallita fuga di giugno dei monarchi, ridimensiona ulteriormente i poteri reali, anche se, per strategia politica e diplomatica (*la regina, si sa, apparteneva alla famiglia imperiale austriaca*), non ne decide la totale eliminazione. E nondimeno, l'Austria e la Prussia entrano in conflitto armato con la Francia. Nell'agosto dell'anno successivo, un'insurrezione popolare travolge l'odiata monarchia, che viene dichiarata decaduta, ed il re e la sua famiglia sono arrestati. Nel gennaio del 1793, dopo il processo e la condanna, Luigi XVI e Maria Antonietta vengono ghigliottinati. Nel giugno seguente, i Giacobini vanno al potere e Robespierre pubblica la *"Costituzione della Repubblica Francese"*.

La corte napoletana è irritata, fors'anche atterrita, ma sempre spietata. I patrioti, invece, rinvigoriti nella loro fede, si fanno più audaci. Verso la fine del 1793, l'Atto Costituzionale francese, tradotto dal Lauberg⁽⁹⁾ e stampato clandestinamente in duemila copie, viene divulgato a Napoli e nelle provincie, ad opera dei Lentini e dei De Deo⁽¹⁰⁾, dei Giambattista Fiani e di altri generosi, mentre *"...una copia*

[è] perfino introdotta nella Reggia e posta, ad opera del Fiani⁽¹¹⁾ ..., sul tavolo della Regina"⁽¹²⁾, accompagnata da un biglietto con la scritta: *"O vuoi o non vuoi questo s'ha da fare"*⁽¹³⁾. Si organizza una congiura finalizzata ad imporre al re la Costituzione liberale, ma, come si è detto avanti⁽¹⁴⁾, essa fallirà per il tradimento di Frungillo e porterà a tanti arresti, compreso quello di Nicola Fiani. E del pari fallirà, ancora per tradimento⁽¹⁵⁾, la congiura più decisamente rivoluzionaria del 1795⁽¹⁶⁾, della quale fa parte anche Nicola Fiani, scarcerato solo da pochi mesi, e che è di nuovo arrestato, il 5 maggio.

Carolina è furente, ordina retate di patrioti e di sospettati, che poi manda davanti ai suoi famigerati giudici, acquiescenti e pronti a condannare, sempre, ad a spedire al boia, spesso.

La famiglia Fiani è trepidante per la sorte di Nicola. A Napoli, Giambattista ed Onofrio tentano tutte le vie possibili e fanno ricorso alle loro vecchie ed autorevoli amicizie per salvare il fratello. *"Titta"* non può fare molto, perché compromesso, ma don Onofrio può di più e si distrae meglio, sfruttando il suo accreditato abito talare e la sua qualificata posizione di professore-accademico (*Anche lui, come poi si vedrà, cadrà in disgrazia per le sue idee*). Egli

(9) - Carlo Giovanni Lauberg (Teano di Caserta 1762-1834 Napoli), dottissimo frate scolopio, professore, capo spirituale degli studenti cospiratori, futuro Presidente del governo provvisorio della Repubblica Partenopea. Cfr. Fonseca Pimentel, op. cit., n. 6, I ventoso, p. 44; CROCE, B. *Vite di avventure, di fede e di passione*, pp. 361-439 (Vd. Ind. Bibl.).

(10) - Vd. Indice dei nomi e Parte terza. Rocco Lentini, nato a Monopoli il 26-10-1771, da nobile famiglia, a Napoli fu capo del Club giacobino *"ROMO"* (Repubblica o morte). Ai primi arresti seguiti al tradimento del Frungillo, egli riuscì a riparare nella Repubblica Cisalpina, dove si naturalizzò. Sotto Napoleone, fu comandante di un battaglione lombardo (Vd. Archivio di Stato di Milano, Ministero della guerra, Personale, cart. n. 1623).

(11) - Nicola.

(12) - Cfr. e Vd. Ind. Bibl.: *FATTO FISCALE* (*"Notamento..."*), Mss., fol. 380 e segg.; Simioni, op. cit., p. 60 e segg.; Croce, op. cit. (*"La riv. nap."*), p. 201 e segg.

(13) - DE FABRICIIS, F. *Compendio storico della Rivoluzione e Controrivoluzione di Napoli*, Ms. XXVI, B, 19 (Vd. Ind. Bibl.).

(14) - Vd. prec. Parte Terza, cap. 5.

(15) - Da parte di Costantino Le Maître e di tale La Fazia.

(16) - Cfr. Simioni, op. cit., II, p. 219, pp. 221-224, p. 244 e p. 253, n. 131; ARRIGHI, G.M. *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, III, p. 100 (Vd. Ind. Bibl.); *INDICE dei processi de' Rei di Stato, 1794-1795*, Ms. XXVI, B, 19 (Vd. Ind. Bibl.).

riesce ad interessare del caso finanche la corte. Alla fine, per Nicola ci sarà la salvezza della vita, anche se dovrà passare anni ed anni in carcere. Così come, per anni ancora, imperverserà la forsennata, implacabile sanguinaria reazione borbonica. Poi, il carro della storia volgerà alfine le ruote della fortuna e della vittoria verso la Napoli resistente e patriottica. Nel 1798, le file degli antiborbonici, sempre più ingrossate, diventano moltitudine, esercito, fiumana. La Francia, in guerra armata contro i Borboni, marcia con le sue truppe sulla capitale. Il 25 luglio, il re è costretto dal fronte patriottico a concedere la liberazione, ancorché per indulto, ai detenuti politici ⁽¹⁷⁾. Indi: la fuga notturna a Palermo dei monarchi vili, assassini e depredatori di beni pubblici e privati (22 dicembre 1798); la vittoria certa dell'esercito francese, ormai alle porte; il favorevole esito della lotta di resistenza; l'esultanza dei combattenti della libertà, un gruppo dei quali, in Sant'Elmo ⁽¹⁸⁾, giura e proclama la *"Repubblica Napoletana una ed indivisibile"* (21 gennaio 1799); il tripudio del frastornato popolo; la partecipazione corale del clero sano, con in testa il cardinale Capece-Zurlo ⁽¹⁹⁾; l'ingresso in città del generale Champonnet ⁽¹⁹⁾, affiancato dai rivoluzionari e da Nicola Fiani, alle ore 14, del 23 gennaio, il quale ufficialmente riconosce e proclama la Repubblica.

5. — Dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea, a Napoli ed ovunque nelle provincie fu innalzato il

(17) - Nicola Fiani, reo militare, sarà scarcerato nel dicembre successivo, verosimilmente dopo la fuga del re.

(18) - Cfr. Fonseca Pimentel, op. cit., 14 Piovoso, VII, I, p. 13.

(19) - Vd. Indice dei nomi.

simbolico *"Albero della Libertà"*, ad opera dei liberali, dei popolari antiborbonici, dei patrioti. I realisti, i conservatori, il clero corrotto e borbonico, colti piuttosto di sorpresa e sconcertati dagli avvenimenti, lasciarono fare, si rinchiusero nella loro meschinità, non contrastarono alcunché. Nella Daunia, si distinsero subito e resero entusiastico omaggio alla libertà i centri di Cerignola, Lucera, Foggia, Manfredonia, San Severo, Torremaggiore, Apricena, Ascoli Satriano, Candela, San Giovanni Rotondo, Sannicandro Garganico e Vieste.

Dove fu piantato l' *"Albero della Libertà"* a Torremaggiore?

Le cronache del tempo non lo dicono, epperò concordemente riportano che il fatto avvenne prima ancora della proclamazione ufficiale e per mano del nostro *"Titta"*, il quale poté, finalmente e liberamente, esternare i propri sentimenti politici e la sua intemerata fede liberale ed antiborbonica. Ma il trionfo suo e dei suoi seguaci fu, purtroppo, breve.

Nel frattempo, da Palermo, il fuggiasco re Ferdinando accettava il piano di contrattacco e di restaurazione propostogli dall'ambizioso cardinale Ruffo. In quell'occasione, furono sottoscritti patti infami sul sangue e contro la ragione dei rivoluzionari. L'oscurantismo e la violenza, l'assolutismo e la barbarie, il crimine ed il potere si combinarono e si disposarono per sferrare l'attacco, con ogni mezzo (*e saranno usati proprio quelli più illeciti, più disumani, più sanguinari*), contro la Repubblica e la libertà, e per soffocare l'anelito di riscatto di un popolo suddito, che cominciava a sapere ed a capire.

La notizia del malvagio patto borbonico-sanfedista si diffuse ben presto, soprattutto attraverso certi pulpiti, e raggiunse le provincie. I rivoluzionari si fecero più circospetti e più prudenti. I servi d'ogni risma dei Borboni, invece, mano a mano che le bande degli aguzzini del Ruffo avanzavano dalla Calabria, ripresero coraggio e, un po' dappertutto, presero a provocare i liberali, ad organizzare gente prezzolata e timorosa di future vendette per abbattere gli Alberi della Libertà, a preparare imboscate ai patrioti, ad uccidere, quando possibile, il cosiddetto "giacobino".

La gloriosa Repubblica, d'altronde, non era pronta a fronteggiare nelle provincie la spietata ferocia dei saccheggiatori assassini sanfedisti, e non lo sarà mai, purtroppo, fino al fatale 13 giugno 1799, che segnerà il suo tramonto, con conseguenti vendette, eccidi e restaurazione. I patrioti, invero, a loro sommo onore e gloria imperitura, difesero strenuamente e come meglio poterono le conquistate nuove istituzioni democratiche e repubblicane, ma invano.

I successi dei sanfedisti, come si diceva, che avanzavano seminando scempio, rovina e strage, e la decisione di altre nazioni (*Inghilterra, Russia, Turchia*) di prestare aiuto ai Borboni furono conosciuti anche in Capitanata ed i reazionari locali tentarono la restaurazione, molto spesso non riuscita. Gli episodi faziosi, le provocazioni, gli scontri, però, aumentavano. Fra i tanti, si ricorda quello di San Severo, che è da collegare senz'altro col crudele assassinio del nostro "Titta". Di tale episodio ne hanno parlato tanti storiografi, ma qui si preferisce dare la parola ad un cronista sanseverese, il de Ambrosio, il quale, riprendendo

l'analoga narrazione del Manzi ⁽²⁰⁾, riporta che, in San Severo, era stata messa in giro una pretestuosa e fraudolenta voce, secondo cui sarebbe stato dato convegno alle donne, sotto l'Albero della Libertà, per danze frenetiche ed impudiche, per amplessi scollacciati, per libertini e surrettizi spozalizi ed altre sconcezze. Con la millantata scusa di difendere la morale ed i buoni costumi dai "dissacratori" liberali, e per salvaguardare, ad un tempo, l'onorabilità ed il pudore delle donne, insidiate dai "giacobini" "scostumati", i malvagi realisti ed i perfidi codini riuscirono a fare breccia nella massa, suscitando sdegno e odio verso i repubblicani. "... Le perfide insinuazioni infiammarono d'ira la plebe, che — così il de Ambrosio ⁽²¹⁾ — sommosa da Nicolò e Vincenzo Matteo Russo, soli istigatori apparenti di quelle voci, insorse in armi; ed abbattuto l'Albero della Libertà, trascinò a morte i principali partigiani della repubblica. Così furono trucidati... Nel fosso in cui era stato impiantato l'Albero della libertà furon messi i capi (= le teste) degli uccisi, e sopra si posò una grossa pietra col venerato segno della Croce, il quale è non di rado la bandiera che cove la cattiva merce. Essi caddero per la libertà della patria, e non una lapide ricorda il loro nome..."

Era il 10 febbraio 1799 ⁽²²⁾. Da quel fanatico eccidio, uscì vivo per miracolo lo stesso vescovo del Muscio (*intimo dei nostri Fiani*), che sfuggì agli scherani e trovò affettuoso rifugio presso amici contadini, dove fu segretamente ospitato per più giorni, tanto da essere considerato ucciso ⁽²³⁾.

(20) - MANZI, L. *Commemorazione centenaria dei martiri di Capitanata* (dal febbraio 1799 al febbraio 1800), p. 6, col. I e segg. (Vd. Ind. Bibl.).

(21) - Op. cit., p. 150.

(22) - Cfr. Botta, op. cit., *Anno 1799, Lib. XVI*, p. 198.

(23) - Cfr. de Ambrosio, op. cit., p. 151. Mons. Giovanni Gaetano del Muscio

La criminale impresa costò a San Severo altro sangue, tanto sangue. Il 25 dello stesso mese ⁽²⁴⁾, le truppe francesi di Duhesme ⁽²⁵⁾, fortemente indignate, vendicarono i patrioti. Fu un massacro!

La frode degli esaltati borbonici sanseveresi, con un diverso risvolto, fu messa in atto due giorni dopo, il 12 febbraio, nella vicina Torremaggiore, dove i noti e liberali e perseguitati Fiani spiccavano da sempre quali genuini rappresentanti delle nuove teorie socio-politiche illuministiche e come autentici libertari antiborbonici. Realisti e sanfedisti, ricorrendo all'inganno, riuscirono a fare allontanare da casa il nostro Giambattista. Anche qui, aizzata la plebe, abbattuto l'Albero della Libertà, quei malvagi architettarono una vile barbara imboscata, in cui cadde trucidato il popolare "Titta", il patriota nobile, il repubblicano puro, l'uomo giusto. Non aveva ancora 54 anni.

6. — Molte sono le testimonianze, scritte ed orali, sulla tragica fine del nostro "Titta". E, qui, se ne riportano alcune.

Il generale Mariano d'Ayala, nella sua ponderosa rac-

(Foggia 1746-1808 Napoli) — uomo di vasta cultura, liberale, antiborbonico, patriota, scrittore, docente universitario, amico di Titta e don Onofrio Fiani, vescovo di Termoli a 45 anni ed a 47 di Carinola (Caserta) — resse la diocesi di San Severo dal 1797 al 1804, "... in difficillimis annis..." (Vd. Stemma, in Platea piccola, dal 1768, p. 31. Ms. presso la Curia vescovile di S. Severo). Indi, "... assunto all'Arcivescovado di Manfredonia..." fu eletto arcivescovo di Siponto, nel 1808, mentre a Napoli un male inclemente gli stroncava la vita (Cfr. DE MARIA, A. *Elogio storico del p. Gian Gaetano del Muscio...*, pp. 35-36. Vd. Ind. Bibl.).

(24) - Qualche storico avanza dubbi sulla data. Il Croce, in op. cit. ("*La riv. nap.*"), p. 303, conferma, senza equivoco, tale data.

(25) - Il generale francese Guillaume-Philibert Duhesme (1760-1815), uno degli artefici della vittoriosa guerra contro i Borboni, cadde a Waterloo.

colta storico-biografica ⁽²⁶⁾, così ricorda l'atroce episodio: «... trucidato barbaramente dalla plebe aizzata e dissennata per opera de' cardinalizi ai 12 di febbraio 1799 in Torremaggiore...».

Lo storiografo Beltrani conferma che «... dei figli di Giuseppe Fiani e Marianna Maffei,... il primo (Giovanni Battista) morì trucidato dalla plebe di Torremaggiore a' 12 febbraio 1799...» ⁽²⁷⁾.

Il fratello don Onofrio, nella sua opera "*Carattere de' Napoletani: quadro storico politico, scritto in Francia, dopo la controrivoluzione di Napoli*" ⁽²⁸⁾, afferma che "Titta" fu trucidato "... con un nembo di fucilate in Puglia...".

Nell'atto di morte, a firma dell'arciprete don Tommaso de Autilia, si legge che egli morì a 54 anni, «... in tumultuantis populi furore...» ⁽²⁹⁾, e che fu sepolto — questo almeno lo consentirono gli ipocriti mandanti dell'assassinio — nella tomba di famiglia, presso l'altare di S. Carlo, nella parrocchia di Santa Maria della Strada.

Lo studioso e ricercatore de Angelis riporta: «... Vuolsi che egli fosse ucciso nel Casino di Juso, due o tre cento metri a Sud di Torremaggiore, nel 1799, per opera di sicari borbonici... Egli, secondo quanto ho inteso raccontare, ricercato, perchè era un Giacobino in Torremaggiore, erasi rifugiato a Lucera. Quivi, alcuni contadini emissari dei Borboni muovonsi a trovarlo e con persuasive parole lo

(26) - Op. cit. ("*Vite... Uccisi dal carnefice*"), p. 278. La raccolta fu pubblicata postuma dai figli Michelangelo e Alfredo. Vd. Ind. Bibl.

(27) - Op. cit., in loco cit., p. 397.

(28) - Ms., XXV, D. 13, p. 192 (Presso la Biblioteca della Soc. Nap. di Storia Patria di Napoli).

(29) - Cfr. *Liber Mortuorum*, 1799, fol. 45, della parrocchia di Santa Maria.

indussero a ritornare in Torremaggiore, ove nulla avrebbe avuto a temere nel suo paese nativo. L'incauto Giovan Battista credette che i detti emissari fossero gente di buona fede, mentre, in fondo, non erano che traditori, i quali, nell'accompagnare il Fiani da Lucera a Torremaggiore, giunti al Casino di Juso, dinanzi accennato, ve lo fecero entrare, forse, col pretesto di attendere che alcuni si recassero in paese a vedere se nulla ci fosse da temere, ed ivi lo uccisero» (30).

Secondo un'altra versione, tramandata oralmente per generazioni e che non si discosta granchè dalla precedente, dopo i cennati gravi fatti di San Severo e l'abbattimento dell'Albero della Libertà in Torremaggiore, il ricercato "Titta" fu avvisato da alcuni "amici" realisti che la polizia borbonica ed i sanfedisti l'avevano incluso nella "Lista nera". E gli consigliarono di rifugiarsi a Lucera. Quivi lo trovò, poi, la polizia, opportunamente informata dagli stessi "amici" che gli diedero l'ingannevole suggerimento. Gli sbirri, alternando espressioni melliflue ad accomodanti proposte di compenso, lo indussero a ritornare a Torremaggiore, dando assicurazione che la polizia non avrebbe mancato di garantire ogni protezione a lui ed alla sua famiglia. Così adescato, e nell'ingenua illusione che il prestigioso casato Fiani godesse ancora di rispettose attenzioni, Giambattista diede a quegli emissari una borsa di denaro e con essi, nottetempo ed in char-à-bancs, prese la via del luogo natio. Alle prime ore, il gruppo giunse al predetto Casino di Juso e quivi i subdoli borbonici lo invitarono a sostare un po', anche per dare modo ai cavalli

di ristorarsi. Nel frattempo, essi aggiunsero, si sarebbero recati in paese per preparare il terreno e disporre che nessuno gli potesse dare molestia (*In verità, a quell'ora, la sua casa stava già subendo il saccheggio*). La vittima designata acconsentì, ma dopo un po', notando che essi stavano ancora lì e, interpellati, si esprimevano in maniera contraddittoria, con impaccio, esitazione ed oscitanza, egli subodorò l'insidia e capì di essere nelle mani di finti amici e alla mercè di una bugiarda sbirraglia. Troppo tardi, purtroppo! Gli sgherri lo trucidarono. Era la mattina del 12 febbraio 1799.

Un'altra versione, in chiave analoga, così accredita i fatti: alla fine del viaggio da Lucera e dopo una brevissima sosta al Casino di Juso, gli sgherri-emissari si recarono effettivamente a Torremaggiore, ma per fare rapporto agli aguzzini-mandanti circa la missione compiuta e per indicare il preciso rifugio di Giambattista. A quel punto, il piano preordinato scattò: la plebaglia fu aizzata, la casa dei Fiani fu invasa e saccheggiata, diverse persone ad essi fedeli o legate da parentela furono freddamente uccise. Prima però che tanto crimine si consumasse, qualcuno svelò a donna Marianna la trama ordita contro il figlio, informandola delle circostanze e del luogo. E per lei non si esclude che sia stata una fortuna perchè, abbandonando precipitosamente la casa, non assistette al saccheggio e, forse, scampò alla probabile morte. L'infelice madre, comunque, giunse troppo tardi al detto Casino. Il figlio giaceva in una pozza di sangue. Una prezzolata masnada di armati borbonici e sanfedisti l'aveva, infatti, preceduta. Lo sfortunato "Titta", per quanto si tramanda, avendo intuito il tradimento ed il pericolo, cercò la salvezza nella fuga, ma restò fulminato —

(30) - In Mss. citt, III, pp. 1-2.

colpito in più parti del corpo — da «... *un nembo di fucilate...*» ⁽³¹⁾.

Un'altra versione, infine, vuole che Giambattista, dopo i citati tragici fatti di San Severo ⁽³²⁾, non si sia affatto recato a Lucera e che, per cautela, sia andato subito a rifugiarsi nel Casino di Juso. Quivi, scoperto facilmente dalla sbirraglia, per le rivelazioni di un finto amico, fu trucidato a colpi di fucile. Il suo cadavere, legato dietro un carretto, fu trasportato in paese. La sconsolata madre, fortunosamente sopravvissuta al saccheggio (*perchè — come si racconta* ⁽³³⁾ — *svenuta e ritenuta morta, o perchè protetta da uno sbirro e sottratta all'altrui ferocia*), compose pietosamente la salma, ottenendone la sepoltura nella tomba di famiglia.

Quale che possa essere stata la dinamica che portò alla fine del nostro Giambattista, ovvero quali che possano essere state le contingenze e le circostanze, la verità vera, amara e crudele, è che egli fu barbaramente e proditoriamente assassinato. Le irrefutabili testimonianze, che, come si è detto avanti, ne sono tante, hanno il loro più chiaro compendio nei precitati atti ufficiali parrocchiali e negli addolorati scritti del fratello don Onofrio.

7.— "*Titta*" Fiani, adunque, concluse nel martirio la sua tormentata lunga stagione ideale e politica, offrendo alle nuove generazioni, con la sua vita esemplare di liberale e di patriota, un cospicuo legato spirituale ed un luminoso retaggio morale e civile.

(31) - Vd. nota 28 precedente.

(32) - Vd. note 21 e 22 precedenti.

(33) - Vd. prec. *Parte seconda*, cap. 3, p. 35.

Egli resterà — nell'imperitura memoria dei giusti — una delle vittime più commoventi della tirannide ed uno dei più fulgidi martiri della libertà.

I documenti scritti e la tradizione orale presentano un ritratto ben delineato di un uomo dotto, eppure modesto; di un giureconsulto esperto, ma non ricercato; di un agricoltore appassionato, generoso ed aperto con i braccianti della sua terra; di una mente illuminata e di un animo sensibile, capaci di nobilitare ogni gesto ed atto. Nella consuetudine dei rapporti umani, egli ebbe il tratto gentile e semplice dell'onesto. La sua adamantina fede di idealista schietto, e talora ingenuo, lo portò a credere nelle classi più umili e ad operare per l'elevazione morale e civile di un popolo ancora asservito e plagiato. Egli ebbe per chiunque una parola buona, leale, saggia, e mai si negò d'offrire la mano amica a chi ne avesse avuto bisogno. Uno stile di vita, insomma, che gli consentì di essere vicino a tutti e con tutti, accattivandosi in qualsiasi ambiente, nella sua cittadina e fuori, simpatia e stima, che seppe ricambiare sempre con cordialità.

Per tutto questo, egli divenne il popolare "*Titta*".

Nonostante ciò, la sua esistenza fu stroncata brutalmente, assurdamente e, quale perverso gioco della sorte, proprio da una frangia di quel popolo ch'egli predilesse e per il cui riscatto lottò tenacemente. Un gruppo sparuto, certamente, che la lusinga e la frode riuscirono a corrompere, ad armarne la mano, a farne dei prezzolati assassini. D'altronde, quelli borbonici erano tempi in cui la minaccia, le promesse, il terrore e le blandizie potevano più della dignità, della lealtà, della fedeltà. La stessa coscienza degli uomini veniva troppo spesso mercificata, con una sola

variante: il parametro del prezzo. Era, quella d'allora, una società fortemente contraddittoria ed ipocrita, intessuta di paure e di spregiudicatezze, di fanatismo servile e di dure contrapposizioni al regime, d'instabilità politica e di precarietà sociale; una società caratterizzata da squilibri netti e profondi, in cui poteva attecchire sia l'umana solidarietà che il crimine più sconvolgente; una società strutturata sul potere di pochi e sulla sudditanza di tutti gli altri, sull'opulenza di alcune caste e sulla miseria delle masse. Vero è che la borghesia era in costante crescita, ma non c'era ancora il popolo, o almeno quella sua grande parte cosciente e responsabile che poi saprà, con Garibaldi, compiere le imprese libertarie del Risorgimento. C'era invece la plebe, purtroppo, volubile ed anche opportunista, un miscuglio d'indigenza e d'ignoranza, la quale, troppo spesso, diventava inconsapevole strumento liberticida e criminoso nelle mani dei sanfedisti e dei borbonici, ovvero braccio crudele e reazionario, a difesa o per la restaurazione degli altrui secolari ed ingiusti privilegi, che altro non erano se non gli effettivi e perversi poteri usati per la sua menomazione e la sua soggezione. Eppure, quell'epoca incerta fu ricca di tensioni ideali, di sussulti morali, di battaglie culturali, di cospirazioni politiche e di lotta armata contro il dispotismo. Ci furono occasioni, anzi tanti momenti propizi in cui quel popolo — ancora informe, incoerente, impreparato e diseducato — avrebbe potuto scrivere pagine d'onore e di gloria per la propria liberazione dal bisogno avvilito e per il trionfo dei suoi diritti umani e sociali.

Non fu così! La notte del servaggio, purtroppo ed ancora per lungo tempo, continuerà ad occultare a quel

popolo — malgrado il sacrificio dei Fiani e di altri martiri — la luce della libertà, che sola può dare e sa dare giustizia e civiltà all'intera umanità.

PARTE QUINTA

ONOFRIO FIANI

1.— La storia umana e la sua esegesi ci ricordano, fors'anche con ripetitività monotona, che le scelte politiche delle massime gerarchie cattoliche o di altre religioni sono state quasi sempre illiberali ed impopolari. L'alto clero, cioè, ha preferito dare il proprio appoggio, il più delle volte determinante, alle forze nemiche del progresso e della libertà, compenetrandosi intimamente con le forze sociali più retrive ed aggressive, creando dei movimenti religiosi solo di nome, ma, più che tali, spesso agenti attivi della reazione e, certamente, humus propizio al germoglio ed allo sviluppo di forze liberticide.

La storia antica, quella medioevale e la moderna abbondano di siffatti esempi, sotto ogni latitudine e per qualsivoglia religione, ma, per porci dei limiti, ne coglieremo alcuni fra gli innumerevoli della storia contemporanea, più vicina a noi. Eccoli: Horthy e la controrivoluzione in Ungheria (1919); il regime dittatoriale di Pilsudski e dei colonnelli in Polonia (1926); l'autoritarismo del cancelliere Dollfuss (1934), che fece sparare cannonate sugli operai a Vienna; l'assolutista Franco in Ispagna (1936, 1939 e dopo);

il dispotismo spietato di Salazar in Portogallo (dal 1932); l'avvento al potere in Germania dell'efferato nazista Hitler (1933), a danno della Repubblica di Weimar, grazie al cattolico Bruning ed a mons. Kaas, lenone l'altro cattolico von Papen. E così continuando.

Le alte gerarchie, quindi, si sono schierate più volentieri dalla parte dei generali, dei monarchi e dei potenti — in genere reggitori di Stati conservatori e soggiogatori dispotici di popoli — salvo che, per stare nel nostro ambito storiografico, non fossero in gioco gli interessi ed i poteri del Vaticano. In questa evenienza, nessuna esitazione di fronte al compromesso o a contrattare nuove e più comode alleanze economiche, politiche e militari.

Anche la storia d'Italia, dal Medioevo ai tempi moderni, dal grido sdegnato del fiero Dante alle lotte risorgimentali e popolari, è ricca di consimili eventi. Si pensi, tanto per esemplificare dalla fitta casistica, ai velenosi scritti della curia contro gli *"scomunicati"* artefici dell'unità e dell'indipendenza, da Mazzini a Garibaldi ed a Vittorio Emanuele II; si pensi alle orribili espressioni all'epoca usate contro il barnabita progressista, patriota e martire Ugo Bassi ⁽¹⁾; si pensi all'aberrata prosa dei gesuiti, i quali, nella rivista cattolica *"Civiltà"* ⁽²⁾, con iettatorio rancore, così pubblicizzarono la dipartita del Cavour, ad appena tre

(1) - Dotto quanto celebre predicatore, egli partecipò alla difesa di Venezia e poi, con Garibaldi, a quella della Repubblica Romana. Vituperato dalla curia e poi sconsacrato, più volte ferito in battaglia, fatto prigioniero dagli Austriaci, fu da questi fucilato, nel silenzio complice della gerarchia (Cento 1801-1849 Bologna).

(2) - Anno 1861 (Vd. Ind. Bibl.).

settimane dall'accaduto (*morto il 6 giugno 1861, all'età di 51 anni*): *"Se vi è morte che porti seco chiarissimamente la importanza di una vendetta celeste, questa è la morte del conte di Cavour"*. Un quadro piuttosto avvilente in cui, con disinvoltura, si mistifica il *"Cielo"*, per farlo diventare egoistica merce politica terrena. Un giudizio triste ed astioso, che denuncia un fanatismo politico-ideologico e che non può nemmeno considerarsi espressione di autentica religione. Chè la vera fede non ha paura degli uomini, ma con essi e con le loro idee si confronta, senza temerli ed anzi alimentandosi dell'altrui pensiero e dialettica, ed anche dell'incomprensione o persecuzione, quando vi sono e come nel tempo non ne sono mancate. La curia romana non ha voluto capire il passo che l'Italia stava per compiere con le guerre d'indipendenza e si è voluta mettere fuori della storia. Del pari, essa non ha voluto comprendere che la Rivoluzione Napoletana del 1799, gloriosa e sfortunata, intendeva battere la strada della liberazione della gente oppressa dai Borboni, nonchè quella della sua affrancazione alla libertà attiva e pacifica, nella giustizia sociale. Tutto ciò è incontestabile. Ma, per fortuna, la Chiesa ed il clero non furono e non sono soltanto quelli sinora rappresentati. Essi hanno annoverato in ogni epoca militanti di alto sentire e di fede incrollabile, legati alla povera gente ed avversari di qualsiasi forma di prepotenza; che credettero nella religione della vita e che non disdegnarono le dottrine umane progressiste; che riconobbero la legittimità delle azioni liberali e che si associarono ai movimenti patriottici. Semplici sacerdoti e frati, parroci e vescovi illuminati che, nell'umiltà del più puro ideale cristiano, lottarono e caddero per la libertà e la giustizia. E la storia civile di Napoli e

la Repubblica Partenopea offrono mirabili esempi e sono, ad un tempo, specchio e sintesi della corale partecipazione di un clero onesto e cosciente che, nella turbinosa sanguinaria notte borbonica e poi del Ruffo, subì e seppe affrontare persecuzioni, arresti, processi, esilio, tortura e morte.

2.— Dopo la breve stagione della Repubblica Partenopea, il Borbone ritornò e ripristinò, insieme col Ruffo e sorretto dai potenti alleati stranieri, il regime di terrore ⁽³⁾, complice e istigatrice più che mai la regina.

Attraverso le 60 lettere scritte da Maria Carolina, tra il 5 febbraio ed il 4 ottobre 1799, — ricopiate nel 1843 dal generale Mariano D'Ayala ⁽⁴⁾ — si apprende quanto la vendicativa austriaca fosse indignata contro i militari, i nobili ed il clero, coi quali, però, essa fece comoda combutta in tante occasioni. A parere della regina, i tre ceti suddetti erano espressione del privilegiato ordinamento statale monarchico e quindi dovevano costituire il naturale sostegno del trono. Inammissibili, pertanto, apparivano gli aiuti e la collaborazione da essi prestati ai patrioti e, soprattutto, la partecipazione attiva di parte di essi alla Rivoluzione ed alla Repubblica. In una lettera datata 7 maggio 1799, così scriveva al Ruffo, nel suo sgrammaticato

italiano: "... credo che per... la quieta sicurezza tranquillità futura sia necessario il ripurgho di più migliaia di persone... A da essere punito di morte chi avendo servito il Re... si trovano l'arma alla mano combattendo contro di lui". Con successiva lettera del 29 maggio, la regina esprimeva l'avviso, o meglio disponeva, che a carico dei patrioti condannati bisognava procedere "... con la confisca di tutti li loro beni che serviranno a premiare beneficare li pochi a lui ⁽⁵⁾ rimasti fedeli". Ed il "ripurgho", con saccheggi, confisca di beni ed ogni altra scelleratezza, come si è denunziato innanzi, ebbero effettivamente luogo.

Assieme a tanti altri ⁽⁶⁾ — militari, accademici, donne preclari, ministri del culto, ex statisti, etc. — furono crudelmente uccisi il duca Caracciolo, ammiraglio, il conte Manthonè ⁽⁷⁾, generale, il brigadiere generale Francesco Federici ⁽⁸⁾ col fratello Nicola, marchesi, ed il comandante Nicola Fiani, tutti militari e nobili ad un tempo. Furono avviati al patibolo molti prelati o trucidati in modo barba-

(5) - Il marito, l'imbelle re Ferdinando.

(6) - Vd. prec. P. III ed in particolare p. 65.

(7) - Gabriele Manthonè nacque a Pescara il 27 (non poche fonti, però, riportano il 23) ottobre 1764, dal conte francese Cesare Delhorme, barone di Villy e Manthonè e conte di Montjoye, il quale, espatriato in Italia in seguito ad un duello, assunse il nuovo nome dal baronato. Il generale Gabriele fu giustiziato il 24 settembre 1799.

(8) - Il Federici, nato probabilmente nel 1739, forse (le fonti sono, in proposito, tutte incerte) a Cetara (Salerno) — ove il padre, il marchese Emmanuele, genovese, possedeva un grande palazzo — fu decapitato il 23 ottobre 1799. Anche il fratello Nicola fu assassinato in quell'anno di terrore. Ai Federici furono confiscati i moltissimi beni posseduti.

(3) - Cfr. De Nicola. "Diario...", op. cit.; Cuoco. Saggio..., op. cit., p. 328 (Vd. Ind. Bibl.).

(4) - "Sessanta lettere della regina Maria Carolina, ricopiate dagli originali posseduti dal Marchese Messanelli". La notizia della trascrizione è riferita dal figlio Michelangelo nel suo studio "Napoli nel terrore (1799-1800)", op. cit. (Vd. Ind. Bibl.).

ro diversi vescovi [Conforti ⁽⁹⁾, Serrao ⁽¹⁰⁾, Natale ⁽¹¹⁾, Sarno ⁽¹²⁾, De Meo ⁽¹³⁾, etc.,] mentre innumerevoli furono quelli esiliati, dopo avere subito persecuzioni e duro carcere e sconce perquisizioni, fra cui il vescovo Forges-Davanzati ⁽¹⁴⁾ e quello di San Severo, i vescovi di Capri e di Gragnano e quelli di Melfi, di Pozzuoli e di Montepeloso, gli arcivescovi di Taranto, di Chieti e di Napoli, ed il nostro don Onofrio Fiani. Figure elette che, in un certo senso, riscattano per un verso e rendono più riprovevole per altro verso la condotta politica del Vaticano, il quale non seppe e non volle inserirsi nel sussulto antiborbonico, perdendo un grosso appuntamento con la storia della libertà umana. Purtroppo

(9) - Francesco Conforti, prete, teologo, scrittore, giudice, professore universitario di diritto canonico (Procida 1742 † gennaio 1800), fu impiccato.

(10) - Giovanni Andrea Serrao (anche Serao), vescovo di Potenza, filosofo, docente universitario di morale in Napoli, scrittore, ucciso dietro ordine del cardinale Ruffo (4 febbraio 1731 † 24 febbraio 1799). Fu di sera. Egli era in casa e pregava in ginocchio. V'irrupero 24 sgherri, lo prelevarono, lo trascinarono sulla pubblica via e lo trucidarono. Dal suo corpo martoriato, gli empi recisero il capo, lo conficarono su di una picca e lo portarono in giro per la città. Cfr. GIAMBROCONO. *Considerazioni intorno alla vita e agli scritti di monsignor A. Serao...*; BRIENZA. *Sulla vita di monsignor A. Serao...*; RICOTTI. *Notizie sulla vita di G.A. Serrao...*; FORGES-DAVANZATI. *Giov. A. Serrao... e la lotta...*; CIGNO. *Giov. A. Serrao e il giansenismo...*; Fonseca Pimentel, op. cit., p. 41; Croce, B. *Uomini e cose della vecchia Italia, II*, pp. 136-139 (Vd. Ind. Bibl.).

(11) - Michele Natale, vescovo di Vico Equense (Casapulla di S. Maria di Capua Vetere 1751 † 20 agosto 1799), fu impiccato.

(12) - Oltre al vescovo (Cfr. Vannucci, op. cit., p. 107), fu vittima della reazione anche un suo fratello.

(13) - Nicola De Meo, padre dei Crociferi, impiccato il 30 settembre 1799. Piace ricordarlo anche per il cognome, molto diffuso a Torremaggiore. Cfr. D'Ayala, op. cit. ("Vite... Uccisi dal carnefice"), p. 503.

(14) - Domenico Forges-Davanzati, nato a Ruvo di Puglia (Bari) nel 1742, vescovo di Trani (BA), rappresentante del governo repubblicano, spirito liberale, patriota, scrittore, autore di uno studio sul vescovo Serrao (Vd. sopra). Arrestato in seguito alla congiura antiborbonica del 1795 e poi scarcerato, dopo la caduta della Repubblica finì esule in Francia, a Parigi. Due suoi fratelli, Giuseppe e Lorenzo, furono trucidati dai sanfedisti, in Trani, il 25 marzo 1799. Cfr. Beltrani. *Biografia di D. Forges-Davanzati*. Sta in: *Atti dell'Accademia Pontaniana, XXXI, 1901*; Fonseca Pimentel, op. cit., pp. 31, 66, 70 e 73; La Sorsa, op. cit., p. 293; Vannucci, op. cit., p. 15.

po, si è dovuto registrare, certamente nel complice silenzio della gerarchia, un terribile sconvolgente contrasto. Su di un fronte, il paludato e blasonato cardinale Ruffo, ambizioso e spietato, che premia il delitto e difende il dispotismo; sull'altro fronte, dei religiosi dotti e liberali, che offrono tutto di sé per la emancipazione di un popolo-plebe asservito e per il bene sociale comune. Avvenne così che la tirannia dei Borboni potè camuffarsi sotto un "pio" manto e continuare a compiere astuti delitti contro la libertà. Ma "... di qualsiasi illusione, di qualsiasi convenzione si ammanti la regalità, essa rimane un crimine eterno, contro il quale ogni uomo ha il diritto di sollevarsi e di armarsi,... giacchè tutti gli uomini,... anche [nella] cecità di un popolo intiero, hanno la missione segreta di distruggere la tirannide di ogni paese" ⁽¹⁵⁾.

3. — Onofrio Fiani nacque in Torremaggiore il 10 settembre 1761 ⁽¹⁶⁾, e non il 19, come erroneamente riporta-no Mariano D'Ayala ⁽¹⁷⁾, il Beltrani ⁽¹⁸⁾, il de Angelis ⁽¹⁹⁾ ed altri.

Ultimo figlio del dottor Giuseppe e della nobildonna Marianna Maffei, fratello dei martiri Giovanni Battista e Nicola, rispettivamente trucidati il 12 febbraio ed il 29 agosto del 1799, Onofrio Maria Michele (*così alla fonte*

(15) - SAINT-JUST, L. de. *Discorsi sulla Convenzione ed altri scritti*, p. 20 (Vd. Ind. Bibl.).

(16) - Cfr. *Liber Baptizatorum della parrocchia di Santa Maria della Strada*, fol. 161.

(17) - In op. cit., ("Vite... Uccisi dal carnefice"), p. 278.

(18) - Op. cit. ("Un manoscritto inedito di O. Fiani..."), in loco cit., fasc. II, p. 397 e segg.

(19) - In Mss. citt., III, p. 3.

battesimale) compì i primi studi privatamente, in casa, sotto la guida di valenti maestri, e li proseguì a Napoli, presso il seminario ed altri superiori collegi ecclesiastici, donde uscì ordinato sacerdote.

Il ritratto più immediato, che emerge dai documenti biografici, dalle fonti storiografiche e dalla sua vita vissuta, è quello di un uomo d'ingegno perspicace, di acuta spiritualità, dotto in teologia, d'indole buona ma piuttosto schiva e riservata, mai soddisfatto delle sue cognizioni, ancorchè ampie. Per questo, egli estese la sua erudizione fino al più rigoroso eclettismo e spaziò le sue ricerche culturali nel mondo classico, storico, filosofico, scientifico e giuridico, tanto che, ancora giovane, ottenne la docenza di Diritto presso l'Università di Castro ⁽²⁰⁾, ove insegnò fino al 1796, quando i sospetti dei Borboni nei suoi confronti erano diventati più consistenti e la vigilanza poliziesca s'era fatta più stretta. Nel frattempo, egli era stato eletto, per meriti scientifici, membro della famosa Accademia Sebezia ⁽²¹⁾ di Napoli, dove riscosse consensi e stima. L'Accademia lo annoverò subito nelle sue due Sezioni, quella dei "Sinceri" e quella della "Arcadia reale", fra i dottissimi illuminati, col titolo di "Sincero" e con lo pseudonimo di "ATENODORO LASTENIO".

Don Onofrio visse molto a Napoli e le sue visite al

(20) - Per l'Università di Castro, istituita e funzionante da anni, ma che ufficialmente compare nel Calendario di Corte soltanto nel 1797, Cfr. OMODEO, F. *Gli istituti d'istruzione e scientifici in Napoli intorno al 1800*. Sta in: *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXXVII, 1905, mem. 1^a, p. 6.

(21) - L'Accademia Sebezia, della quale fece parte il Fiani insieme con i più illuminati spiriti dell'epoca, era una "COLONIA" (così era anche denominata) rappresentativa in Napoli dei più eminenti uomini di cultura e diramava direttamente dalla Pontificia Accademia di Arcadia in Roma.

paese natìo, anche per gli impegni universitari ed accademici, furono piuttosto infrequenti e, col tempo, divennero ancora più rare. Nondimeno, non trascurò il suo ministero e, nei registri della curia vescovile, egli figura quale Abate partecipante della parrocchia di Santa Maria di Torremaggiore ed altresì Arcidiacono della cattedrale di San Severo, e cioè primo dignitario del Capitolo ⁽²²⁾, fino ai primi del 1794, quando, evidentemente, dopo il primo arresto di Nicola ⁽²³⁾, egli intese dimorare nella capitale per essere più vicino al fratello, patriota e congiurato, per proteggerlo e salvarlo, mediante la sua influenza e con le sue alte conoscenze. Cosa che, del resto, gli riuscì, anche se l'anno dopo il fratello ricadrà nelle maglie malvagie della polizia borbonica e sconterà anni di galera.

Libertario e democratico, don Onofrio entrò subito nella ristretta schiera napoletana di intellettuali borghesi e di prelati illuminati, intolleranti del regime autoritario, e partecipò ai movimenti antiborbonici e difese la Repubblica Partenopea con l'entusiasmo del patriota e con la purezza dell'idealista.

Fortunatamente non sospettato, come tanti altri intellettuali e sacerdoti, per la congiura del 1794; scampato ancora alle indiscriminate retate seguite alla più corposa congiura del 1795, in cui ricadde il fratello Nicola, dal 1796 in poi, tanto lui quanto l'altro fratello Giambattista, già schedato, entreranno nel mirino delle spie e degli sbirri, nonostante la prudenza. Anni turbinosi, senz'altro, che tuttavia non gli impedirono di raggiungere di tanto in tanto

(22) - Cfr. Fraccacreta, *op. e raps. citt.*, tomo I, parafr. 77, p. 309.

(23) - Vd. precedenti, pp. 51-53.

la sua terra, vuoi per stare un po' vicino ai familiari, vuoi anche per riordinare le proprie idee ed i suoi scritti (*Vd., in proposito, date, dedica, placet, etc. delle sue pubblicazioni*).

Dopo la fuga dei monarchi e la vittoria dei patrioti e la proclamazione della Repubblica; dopo avere appreso che il fratello "Titta" era stato trucidato e la casa paterna saccheggiata; dopo le note vicende che culminarono nella caduta della gloriosa Repubblica e nella restaurazione borbonica, don Onofrio si trovò a difendere il Castello di Sant'Elmo, assieme ad altri generosi. Purtroppo, anche questo estremo baluardo repubblicano dovette capitolare (17 giugno 1799) sotto il preponderante peso delle armate borbonico-sanfediste e di quelle straniere coalizzate, anche se i difensori, quegli "..." *avanzi della democrazia*" (24), negoziarono la resa a condizioni onorevoli. I capitolati, a centinaia (25), furono subito trasferiti a bordo di navi ancorate nel porto di Napoli, per essere quindi sbarcati — in virtù delle clausole armistiziali — sul suolo di Francia. Era con quegli eroi anche la bella, colta e gentile nobildonna pugliese "..." *Maddalena Albanese Vestini* (26), *incinta di più mesi, con la figlioletta Silvia...*" (27).

(24) - MARESCA, B. *Gli avvenimenti di Napoli dal 13 giugno al 12 luglio 1799*. Sta in: Arch. Stor. Prov. Napp. cit., XXIV, fasc. IV, p. 451.

(25) - Cfr. SANSONE, A. *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, pp. 184, 250 e segg. (Vd. Ind. Bibl.); e "Lista dei detenuti, che avevano capitolato nella resa dei Forti", in "Documenti originali 1799-1806, ecc.", fol. 180 e segg. (Presso la Biblioteca della Soc. Napol. di Storia Patria).

(26) - Figlia di Domenico e della contessa Anna Avallone, fautrice di una formazione professionale della donna, sposò, nel 1795, Giuseppe Albanese dei Castrioti da Noci (Bari), valoroso intellettuale, membro del governo provvisorio della Repubblica Napoletana, presentatore della legge per l'abolizione dell'odiosa feudalità, ucciso sul patibolo il 28 novembre 1799.

(27) - Lucarelli, op. cit., II, p. 451.

Ma i patti di resa furono dolosamente violati dal fedifrago re Ferdinando.

Racconta, in proposito, don Onofrio (28): "..." *Ottantadue fummo le prime vittime prescelte da bordo alle polacche* (29), *sopra le quali per quaranta giorni ci avevano esposti al più insultante ludibrio del popolo. Ci ligarono con le braccia come tanti malfattori, e fra gli urli di una venduta plebe, nel memorando giorno 3 agosto 1799, ci trascinarono negli orridi sotterranei del Castello Nuovo*".

Durante il percorso, incatenati com'erano e con collari a guisa di bestie, essi subirono ingiurie d'ogni sorta ed i loro volti furono insozzati d'immonde lordure (30). "..." *Non soltanto Castel Nuovo — nota il Lucarelli (31) — ma tutti i castelli e tutte le prigioni della capitale furon subito ripiene di patrioti, miseramente commisti a ladri ed assassini: ben pochi sfuggirono alle grinfie dei birri sguinzagliati per ogni dove dal reduce assolutismo...*".

Don Onofrio, il fratello Nicola e gli altri prigionieri, autentici aristocratici della patria e della libertà, finirono in celle malsane e segrete, ignorati forzatamente dal mondo civile esterno, divisi l'uno dall'altro, specie se parenti. In carcere, anzi nelle diverse carceri, dove essi subirono dolorose brucianti offese, non era consentito di vedersi nemmeno se si fosse trattato dell'estremo saluto, quando, cioè, com'era spietatamente ricorrente, un prigioniero veniva avviato al patibolo.

(28) - Ms. cit., in loco cit., p. 155.

(29) - Una specie di bastimenti mercantili a vela.

(30) - Cfr. CONFORTI, L. *Napoli nel 1799*, p. 155 (Vd. Ind. Bibl.).

(31) - In op. cit., II, p. 471.

Don Onofrio, nonostante il suo abito, fu schernito, umiliato, sottoposto a torture morali e fisiche, che gli costarono la perdita dell'uso del braccio sinistro, com'egli stesso lamenta e denuncia nei suoi scritti. Il suo amaro racconto così continua ⁽³²⁾: "... *Da otto in otto giorni si passava da un pessimo ad un altro più tetro abisso, ed in ogni passaggio si denudava l'infelice preso, agli occhi di una ciurma insolente: si aveva la baldanza di portar le mani dove la decenza non permetteva, colla speme di trovarvi dell'oro. Di volta in volta ci si rubavano i laceri cenci da quei manigoldi feroci, che finalmente ci ridussero alla perfetta nudità, facendoci soffrire nel più formidabile aspetto una morte lenta e stentata. In tale umiliante figura si conducevano i presi avanti la sanguinaria Giunta. Io ci fui condotto con la sola lacera camicia, e carico di ferri, in atto che la Giunta risiedeva in Monteoliveto, luogo molto distante dalla mia prigione...*".

Quanto sgomento nelle sue parole, quasi dell'incredulità a cospetto di episodi di una malvagità quasi unica e assurdamente violenti! Eppure, egli che ripudiava la violenza, anche teorica, — per le sue idee cristiane sulla vita, per i suoi principi sull'etica umana, per la sua naturale sensibilità civile — è costretto ad assistere ad atti di violenza, di terrore e di morte, a vivere nella violenza, a subire la violenza. Ma l'uomo, purtroppo, è anche quell'animale politico che, quando degenera ed imbestia per il potere, si trasforma in nemico dell'umanità e delinquente ed uccide.

(32) - Ms. cit., in loco cit., p. 192.

Era, infatti, la Giunta di Stato un mostruoso tribunale speciale, una delle più efferate istituzioni borboniche, col compito (*solo apparente, ma in effetti apparato giudiziario di tortura psicologica e fisica*) d'istruire il processo a carico dei "nemici" dello Stato e — sempre valida ipocrita sfruttata scusa — della religione. Essa, riporta il Colletta ⁽³³⁾, "... giudicava. Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le secrete accuse o denunce potevano come indizi; i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano;... nè all'accusato era concesso il parlare;... Le pene, severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto immediato;...". Ed in "Napoli nel terrore" ⁽³⁴⁾, si legge: "*Le ragioni delle sentenze, scritte in una forma da ciabattini, muoverebbero spesso il riso se non si pensasse ai lutti infiniti che da quelle derivarono*".

Così ancora don Onofrio ⁽³⁵⁾ della propria ed altrui condizione: "... *Mai di giorno si conducevano gl'infelici dalla prigione alla Cappella...; ne' più tetri orrori della notte, al moribondo lume di una fiaccola, la masnada feroce ci strappava dal fianco i nostri fratelli, i nostri cari amici, sventurati compagni delle nostre catene... Mi si confondono le idee nel descrivere i tormenti che ci fecero sentire... Privi della luce del sole, e condannati a dormire su la nuda terra,... io stavo in un tenebroso sotterraneo, nudo, pieno di schifosissimi insetti, carico di catene alle mani ed a' piedi, ed aspettando ad ogni istante la morte, unico rimedio a' mali miei...; io, che scrivo questo quadro feroce..., e che sento ancora il peso de' ferri, mi vidi spezzato da' satelliti in due*

(33) - In op. cit., lib. III, cap. XV, p. 160.

(34) - Di Mich. D'Ayala, in loco cit., XCVI, fasc. 715, p. 84.

(35) - Ibidem, p. 192 e segg.

parti il braccio sinistro, reso inutile agli usi della vita...". E nel riprendere la raccapricciante narrazione, così egli testimonia della spietata Giunta ⁽³⁶⁾: "... *L'ordine dei giudizi non consisteva in altro che nelle villanie le più insultanti. Il virtuoso capitano Velasco* ⁽³⁷⁾, *non potendole più soffrire, ebbe il coraggio di misurare con un salto, innanzi agli occhi del perfido Speciale* ⁽³⁸⁾, *l'altezza di un balcone nel cortile, dove morì all'istante*". Perfino il diarista di parte borbonica, l'avv. Carlo De Nicola ⁽³⁹⁾, la definì "... *una Giunta di carnefici...*", i cui giudici "... *erano gli stromenti della barbarie. Piange ancora Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro a cui piacevano...*" ⁽⁴⁰⁾. Insomma, quella Giunta sanguinaria, che soltanto qualche mese prima aveva condannato il fratello Nicola, poi impiccato il 29 agosto, giudicò anche, "more solito", don Onofrio e lo condannò, il

(36) - Ibidem.

(37) - Antonio Velasco, spagnolo, nato a Castella di Navarra, aiutante maggiore nel Reggimento repubblicano "FARNESE", si gettò nel cortile di Monteoliveto il 24 ottobre 1799. Cfr. Mich. D'Ayala, op. cit. ("*Napoli nel terrore*"), in loco cit., XCV, fasc. 692, p. 675.

(38) - Il dottor Vincenzo Speciale, da Burgio (Agrigento), perfido, bugiardo, crudele ed assetato di sangue quant'altri mai, "... *il più efferato e turpe di quei giudici...*" (Croce, op. cit., "*La riv. nap.*", p. 60), fu molto caro alla perversa regina Carolina, che lo raccomandò all'infido card. Ruffo, e fu apprezzato finanche dallo stolto re il quale, alludendo beffardamente alla posizione degli impiccati, asserì che lo Speciale avrebbe fatto "... *molti caciocavalli*" (Cfr. Vannucci e Cuoco, opp. citt.). Egli, "... *spedito espressamente da Sicilia, avea aperto un macello di carne umana...*" (Cuoco, op. cit., p. 290), e "... *diede prova di una ferocia quasi incredibile...*" (Cortese, in op. e loco cit., p. 291, nota). "... *Le monstre Speciale...*" (così lo definisce Cesare Paribelli, nato a Sondrio il 17 marzo 1763, membro del governo provvisorio della Repubblica Napoletana, autore di una "Memoria" in francese su Championnet e la Repubblica, il cui manoscritto con altre sue lettere - "Carte Paribelli" - si trovano nella Biblioteca della Soc. Nap. di Storia Patria - Sezione "Documenti"), morì, nel 1806, nella sua terra sicula, dove scappò all'arrivo dei Francesi, disprezzato finanche dai suoi stessi parenti, che non si vestirono a lutto (Cfr. Colletta, op. cit., tomo II, lib. VI, p. 11).

(39) - Autore di un "*Diario napoletano dal 1798 al 1825*" (Vd. Ind. Bibl.).

(40) - Botta, op. cit., XVIII, anno 1799, p. 41.

19 novembre 1799 ⁽⁴¹⁾, a 20 anni di lavori forzati. La pena, poi, fu commutata in perpetuo esilio. A proposito dell'orribile fine del fratello, descritta esecrata tramandata da tanti testimoni e cronisti e storici, della quale fu informato in carcere, don Onofrio ne denuncia il barbaro misfatto con espressioni accorate ed amare, verosimilmente rotte dal pianto mentre le affidava alla carta scritta. Così ⁽⁴²⁾: "... *Sento aprire le tre ferrate porte, che mi pesavano sul cuore; mi si presenta con una fiaccola in mano un'anima scellerata, un tedesco di nome Gusler, che, buttandomi a' piedi un fascio di laceri cenci: "prendi — mi disse — eccoti le spoglie di tuo fratello, morto ieri al Mercato...*", [*di quel*] *mio sventurato fratello, giustiziato..., e fatto a brani da' feroci satelliti, dopo avere antecedentemente sofferto altri cinque anni di prigionia...*". E qui le sue parole si rompono nella commozione ed esplodono nell'indignata invocazione: "... *Dio, eterna giustizia di Dio, dove sono? a che servono i fulmini tuoi, se non l'adopri ad incenerire questi mostri di natura? Un velo di morte mi oscurò la vista: non potei inzuppare con le lagrime quelle misere spoglie, perchè questo ancora mi veniva impedito da' ferri che mi laceravano i polsi sino alle ossa. Non morii, perchè la sfortuna riserbar mi dovea a piangere la totale distruzione di un'onesta famiglia...*". Come, purtroppo, avvenne!

La drammaticità dei fatti ed il racconto in crescendo doloroso di don Onofrio dimostrano al sentimento umano — secondo il Lucarelli ⁽⁴³⁾ — "... *l'acre voluttà dello strazio,*

(41) - E non il 26 agosto (che, invece, è la data del processo a carico di Nicola), come riporta il Lucarelli, in op. cit., II, p. 481.

(42) - Ibidem, p. 199.

(43) - In op. cit., II, pp. 480-481.

direi quasi la barbara degustazione dello spasimo, che opprime e dilania i cittadini travolti nel turbine dei conflitti civili... E la giustizia di Dio, invano supplicata in quella circostanza e per molti anni ancora dal sacerdote Fiani... rifulse nel pensiero di Mazzini e nel braccio di Garibaldi, i due grandi Italiani, che dei repubblicani del 1799 sembrano i più veraci e gagliardi rivendicatori".

E qui si potrebbe mettere il punto, ancorchè mai definitivo, alla storia dei fratelli Fiani, figure specchiate di patrioti e martiri, i quali, a buon diritto e degnamente, occupano un posto eminente in quel grandioso movimento ideale, culturale, armato e civile che, nel tardo Settecento, sfidò e combattè il reazionario assolutismo monarchico ed ebbe come finalità precipue il riscatto degli oppressi e la creazione di una società repubblicana libera e giusta. Superbo, meraviglioso movimento che trasse ispirazione dall'Illuminismo e vita dalla Rivoluzione Francese, che si alimentò della breve gloriosa eroica stagione della Repubblica Partenopea e che si proiettò e sfociò nell'epopea del Risorgimento Italiano.

4. — A don Onofrio, adunque, dopo l'inclemente sentenza della famigerata Giunta, si schiusero le porte del carcere, è vero, ma per lui ebbe inizio un'altra odissea, meno pericolosa, certamente, ma non meno travagliata e tanto triste e melanconica. Lontano dalla sua terra, distratto dai suoi impegni civili e religiosi, privo talora di mezzi economici, l'animo esulcerato e con i ricordi ineffabili degli affetti perduti, egli si accinse ad affrontare la nuova e raminga condizione. Il suo pensiero, però, vagava lontano, nella Daunia nativa, struggendosi in tenerezza per la

straziata madre, immagine vivente della "*mater dolorosa*", della quale ignorava la sorte, dopo la rapinosa spoliatura di ogni bene, forse ospite di qualche famiglia amica, o nascosta presso conoscenti discreti e caritatevoli, e che, come apprenderà anni dopo, morirà nel 1802⁽⁴⁴⁾.

Dimesso dalle prigioni di Castel Nuovo, don Onofrio fu trasferito, sotto scorta, in quelle di Gaeta, in territorio borbonico-pontificio, in attesa di essere imbarcato per la Francia, dove ottenne di poter essere espatriato. E quando ciò avvenne, non molto dopo, egli mise piede in terra francese, allora amica ma sempre straniera, dapprima a Tolone e poi, risalendo, ora qua ed ora là, a Marsiglia, ad Avignone, a Lione, ecc., finchè non raggiunse Parigi. In Francia, complessivamente, vi dimorò parecchi anni, con saltuari rientri in Italia. Infatti, egli fu a Milano, nel 1801, per un tempo non lungo, dopo la vittoria napoleonica del 1800 a Marengo. Ritornato a Parigi, vi si trattenne fino al 1805, allorchè raggiunse nuovamente Milano, dopo l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia. Successivamente, fu ancora in Francia, da dove fece ritorno in Italia per raggiungere Napoli, verso la fine del 1808, quando a Giuseppe Bonaparte⁽⁴⁵⁾ era già succeduto sul trono di Napoli il cognato, Gioacchino Murat⁽⁴⁶⁾. Quivi, per alcuni

(44) - Vd. prec. Parte II, p. 35.

(45) - Fratello di Napoleone (1768-1844), fu re di Napoli dal 30 marzo 1806 al 7 luglio 1808, allorchè l'imperatore lo destinò al trono di Spagna e delle Indie. Il 25 luglio, egli entrò in Madrid, ma, non bene accetto, dovette abbandonare la Spagna dopo soli sette giorni. Vi ritornò, con l'aiuto di Napoleone, l'8 dicembre.

(46) - Maresciallo di Francia, marito di Carolina, sorella di Napoleone, fu re dal 1° agosto 1808 (con Decreto firmato il 15 luglio). Murat avviò nel regno un'ampia opera riformatrice. Dopo la fallita spedizione verso l'Alta Italia, egli fu costretto ad abdicare, nella primavera del 1815. Nell'ottobre successivo, tentò di riconquistare il regno e sbarcò a Pizzo Calabro, dove fu catturato e fucilato dai borbonici, il 13 ottobre, a 48 anni d'età.

anni, quasi una tregua alle sue traversie, egli poté godere di una certa tranquillità, forse più apparente che reale. L'animo suo troppo esacerbato non riusciva più ad offrirgli il modo di riconciliarsi con la vita e con la società, perché, egli affermava (47): "... *ho perduto l'uso della riflessione...*". Ad ogni modo, l'Ateneo napoletano gli affidò subito la cattedra di Diritto e gli conferì l'ambito incarico di interprete dei papiri ercolanensi, per meriti e per dottrina, tanto più ragguardevoli dopo anni di studi e di ricerche, in Italia ed in Francia. Durante le peregrinazioni, infatti, il suo unico reale conforto ed il suo rifugio sicuro e sincero, come confidò all'arcivescovo Capece-Zurlo di Napoli, in una lettera del 1808 (48), furono "... *gli amati libri e le carte scritte e stampate...*", che affinarono la sua vasta preparazione ed arricchirono ulteriormente il suo patrimonio di erudizione e di cultura. Nei lunghi anni d'esilio, egli pubblicò alcuni scritti, disegnò e portò a termine la ponderosa e più volte citata opera storico-sociale, "*Carattere de' Napoletani...*".

Col tramonto della stella napoleonica e col ritorno dei vendicativi Borboni (1815), egli fu destituito da ogni incarico, lasciò Napoli e si rifugiò a Lucera dove, non molto gradito alla curia, senza risorse economiche o beni di fortuna, visse tra inquietudini e ristrettezze. Malandato in salute, per postumi d'infermità contratte durante la reclusione, e ridotto in povertà, don Onofrio concluse il suo calvario nel 1821.

Nel Registro dei Morti dell'ufficio di stato civile del Comune di Lucera, al foglio 26, atto n. 51, anno 1821, si

(47) - Ibidem, p. 192.

(48) - Già nella Biblioteca Naz. di Napoli. Oggi, purtroppo, non ve n'è più traccia.

legge: "*Don Onofrio Fiani, del Comune di Torremaggiore, di anni sessanta, di professione Sacerdote, domiciliato in Lucera, figlio delli fu Giuseppe e Marianna Maffei, è morto alle ore nove del 14 febbraio 1821*".

5. — Per una sintesi biografica, non disgiunta da qualche giudizio, la parola ad alcuni fra i tanti (Cuoco, Manzi, i D'Ayala, de Angelis, Fraccacreta, Beltrani, Lucarelli, ecc.), che s'interessarono della figura e dell'opera di don Onofrio.

Scrive il Beltrani: (49) "... *Egli, giovane ancora, divenne professore di diritto nella Università di Castro, e ci rimase fino al 1796. Fu uno di quei preti liberali del Napoletano, che costituirono da Antonio Genovesi (50) in giù la famosa "coorte antivaticana", e della cui esistenza mostrò non accorgersi l'Helfert (51) quando sostenne che solo mediante la lettera pastorale dell'arcivescovo di Napoli (52), eccitante gli animi a gratitudine per i benefizi del governo repubblicano,*

(49) - In op. cit. ("Un Ms. inedito..."), in loco cit., fasc. II, p. 398.

(50) - Abate (1712-1769), nato a Castiglione di Salerno, oggi Castiglione del Genovesi, una delle maggiori figure dell'Illuminismo, estimatore del Tanucci, del quale condivise la politica contro i privilegi e per la limitazione dei beni ecclesiastici. Libero pensatore, insegnante di filosofia in Napoli, assertore del liberismo economico e commerciale, scrittore, addottrinato cultore e docente di Economia, ne occupò la cattedra all'ateneo napoletano sin dalla istituzione (la prima istituita in Europa), nel 1754. Autore, oltre che di opere filosofiche, di "*Lezioni di commercio...*". Vd. Ind. Bibl.

(51) - Austriaco e piuttosto partigiano borbonico-asburgico. Vd. Ind. Bibl.

(52) - Il nominato card. G.M. Capece-Zurlo (Vd. precc. pp. 61 e 82), noto fustigatore del Ruffo, nella sua "*Lettera pastorale ai fedeli*", del 13 marzo 1799, sollecitò l'adesione totale e la collaborazione per il riscatto del popolo e l'indipendenza di Napoli. Nel proclama del successivo 5 aprile, indirizzato "*A tutti i popoli repubblicani del territorio napolitano*", sollecitò l'obbedienza alla Repubblica Partenopea. Nei due documenti, egli affermò e sostenne, tra l'altro, che quanto proclamava era perfettamente aderente alla dottrina di Cristo (Vd. Ind. Bibl.). Cfr. Mich/lo D'Ayala, op. cit. ("*Napoli nel terrore*"), in loco cit., fasc. 692, p. 676.

i patrioti avean fatto accostare alla Repubblica alcuni ministri della Chiesa. Così pensando, l'Helfert sconobbe la storia del Serrao, del Conforti, del Natale di Vico, dei due Sarno, del Forges Davanzati ⁽⁵³⁾, dello stesso Onofrio Fiani, i quali anche innanzi al novantanove sostennero, per le convinzioni loro, persecuzioni e prigionie".

Il Beltrani ⁽⁴⁹⁾, rievocando la condanna al perpetuo esilio irrogata a don Onofrio, aggiunge che se egli *"... ebbe una fine meno violenta, condusse vita fortunosa, raminga e misera"*.

Il generale Mariano D'Ayala ⁽⁵⁴⁾ riporta che don Onofrio *"... aveva anche servito la repubblica, ma riuscì a salvarsi fra' capitolati di Sant'Elmo, e rimase prigioniero nel Castel Nuovo sino al 19 novembre, in cui fu condannato alla così detta "esportazione vita durante", passando all'altro castello di Gaeta insieme con Luigi Riario, Vincenzo Pignatelli, Giacinto Dragonetti, Leopoldo Poerio, Giambattista Roton-do, Gennaro Cestari ⁽⁵⁵⁾ ed altri. Poi studiando sempre, fece men duri i giorni dell'esilio, pubblicando in Milano, nell'anno IX. ⁽⁵⁶⁾, "Il Genio d'Italia o vero ricerche filosofiche sugli acquisti inutili alla Francia". Libro che ho visto nella biblioteca della Università di Napoli,... Al ritorno fu pubblico professore di Dritto e interprete de' papiri, già accademi-*

(53) - Tutti nominati avanti. Vd. pp. 101-102.

(54) - In op. cit. ("Vite... - Uccisi dal carnefice"), p. 278.

(55) - Tutti della borghesia intellettuale o ricca e di classe nobile.

(56) - Nel 1801, vale a dire anno IX della Rivoluzione Francese (proclamata il 21 settembre 1792). I patrioti napoletani adottarono anch'essi quella data e quell'evento come calendario ideale, in coincidenza con l'organizzazione dei loro primi seri movimenti cospiratori, che li portò ad ordire, poi, delle concrete congiure. Un calendario, purtroppo, che non poté che essere sfogliato solo fino al 1799.

co Sebezio e maestro di Dritto nella università di Castro..., e morì nella più dura miseria confinato a Lucera...".

Ed ora, brevemente, qualche considerazione sullo stato pressochè d'indigenza del nostro don Onofrio.

Come mai egli si ridusse e visse in quelle condizioni? Non fu egli indennizzato per i beni confiscati e per la sua mutilazione?

Le risposte, meglio le ipotesi, potrebbero essere molte e fra di sè diverse, ma ci soffermeremo su di alcune essenziali.

La prima potrebbe essere che don Onofrio — per dignità, fors'anche per orgoglio, certamente per coerenza morale con i suoi ideali di patriota disinteressato, di combattente puro, di pugnace assertore dei principi di libertà — non abbia avanzato alcuna istanza intesa ad ottenere, secondo diritto e quale erede diretto di una famiglia letteralmente distrutta negli affetti e nel patrimonio, la reintegrazione, o quanto meno un congruo indennizzo per gli espropri, anzi per la confisca totale dei beni.

L'altra risposta potrebbe essere che egli non abbia fatto domanda, evidentemente, per gli stessi suddetti motivi, per la concessione di un vitalizio, siccome dovuto, a causa della mutilazione subita sotto i Borboni, con conseguente invalidità permanente.

Probabilmente, i suoi tiepidi sentimenti verso gli amici stranieri — come i suoi scritti d'altronde dimostrano — dovettero dissuaderlo dal rivolgersi al re Giuseppe Bonaparte, prima, ed al re Gioacchino Murat, dopo.

O, forse, se mai ne produsse richiesta, fu essa rigettata?

O, forse, la sua legittima istanza trovò accoglimento presso il nuovo governo napoletano, ma in misura tanto inadeguata da indurlo a respingere il regio provvedimento e ad instaurare un contenzioso civile contro lo Stato?

O, forse, nella sua modestia, al riparo da ogni bisogno per gli emolumenti derivantigli dagli incarichi universitari, ritenne di non dover promuovere nè istanza di sorta e nè di dover sollecitare la sonnacchiosa burocrazia statale per l'adozione degli opportuni provvedimenti legali ed amministrativi?

O, forse, egli ottenne la restituzione in integrum, o parte della reintegrazione, e fors'anche qualche assegno per l'invalidità, ma che ne fu di nuovo totalmente spogliato nel 1815, dopo il ritorno del vile e fedifrago re Ferdinando, ostinato persecutore dei liberali di ieri e di sempre, dei vecchi patrioti rivoluzionari, degli illuminati progressisti repubblicani, dei partigiani bonapartiani, murattiani o filofrancesi?

Tanti interrogativi, tante deduzioni, tante ombre, tante supposizioni. E la verità? Non la si conoscerà mai. Nessun documento. Unica certezza, la concorde testimonianza sulla esistenza e sulla fine economicamente misera di don Onofrio.

6. — Don Onofrio, secondo che si è detto ⁽⁵⁷⁾, fu uno studioso serio, un ricercatore rigoroso, un pensatore pro-teiforme. Egli fu scrittore dotto, scrupoloso, acuto, versatile e fecondo. Il suo ingegno, la sua cultura ed il suo indiscusso valore professionale lo portarono dritto nell'o-

(57) - Vd. precedenti pp. 104 e 114.

limpo intellettuale napoletano, ricco di tradizioni scientifiche e culla di eminenti pensatori. Nell'illuminato mondo della cultura partenopea, egli raggiunse ed occupò, prima e dopo l'esilio, per stima, consenso e lusinghiera critica, un posto considerevole e, giustamente, godette meritata fama di professore, di accademico e d'illustre interprete dei papiri ercolanensi.

La sua esistenza piena di angosce, amara ed errabonda non gli consentì, certamente, d'esprimere tutto quanto l'ingegno poteva. Egli poté produrre e dare, a nostro giudizio, solo quello che i tempi gli permisero di fare. Tempi inquieti, incerti, torbidi, pericolosi, di costante impegno politico, di battaglie ideali, di cospirazioni patriottiche e di lotte libertarie, di scontri e di persecuzioni, di tradimenti e di arresti, di processi e di condanne, di delitti e di violenza, che, solo a sprazzi, offrirono la possibilità, a lui protagonista oltretutto di molti eventi e di non pochi fatti dolorosi personali e familiari, di continuare le ricerche preferite e di dedicarsi — com'egli scrisse — agli studi, assai cari e confortanti.

Le sue opere, delle quali si hanno notizie documentate e precise, sono:

- A) - OPUSCOLI (Raccolta di 3 scritti suoi: "... *Gerione...*"; "... *Remissioni...*"; "... *Nozze di Cana...*", e di una "*Lettera...*" del De Sanctis);
- B) - *Il Genio d'Italia, o vero ricerche filosofiche...*
- C) - *Carattere de' Napoletani: quadro istorico politico...*

Degli altri suoi scritti, di vario contenuto ("*Epistolario*", etc., di cui si è fatto cenno avanti), si hanno elementi e

notizie piuttosto vaghi per poterne parlare.

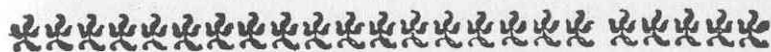
Ed ora, molto sinteticamente, i possibili opportuni ragguagli, che non sono e non vogliono essere un'analisi, sulle predette e più conosciute opere di don Onofrio:

A.a) - "... *Sul vero sito del GERIONE di ANNIBALE*".
Lettera dell'abate Fiani in risposta al Signor D. Francesco De Sanctis [preceduta da una lettera del De Sanctis al signor D. Michele Torcia].

Sta in: OPUSCOLI dell'abate Onofrio Fiani [pseud. *ATENODORO LASTENIO*], s.n.t. [1796], in 8° e più, cm. 31 1/2, paginazione varia, cc.4 n.n., Tavv. 3 f.t., Dedicà c. 1 n.n. [Contiene: "*Le Remissioni...*", pp. 1-24, di cui le prime 2 n.n.; "... *Sul vero sito...*", pp. 1-68, di cui le prime 2 n.n. e l'ultima b.; "... *su' le nozze di Cana...*", pp. 69-94, di cui l'ultima b., ed inoltre, e quindi *Sta con:* Lettera del De Sanctis al Torcia, pp. 1-16, di cui l'ultima b.].

(Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, Coll. 186. H.1-3, Miscellanea. Un altro esemplare è posseduto dalla Bibl. Brancacciana di Napoli, già Bibl. di Sant'Angelo a Nilo, Coll. 60.K.5, ove trovasi anche il Manoscritto autografo ⁽⁵⁸⁾, che, antecedentemente, era nell'Archivio dell'Accademia Ercolanense).

(58) - Cfr. de Angelis, Mss. citt., in loco cit., III, p. 3; Fraccacreta, op. cit., IV, raps. VIII, parafr. 49, p. 309.



OPUSCOLI

DELL' ABATE

ONOFRIO FIANI

FRA I SINCERI LAUREATI DELL' ARCADIA
REALE DI NAPOLI

ATENODORO LASTENIO.



Titolo del libro (c. 1 n.n.)

ALL' ILLUSTRISS., E REVEREND.

SIGNORE

D. FRANCESCO ANTONIO

D U C A

VESCOVO DI CASTRO, &c. &c.

Dedicà (p. 1 n.n.)

In fine (p. 2 n.n.)

«Di Vs. Illustriss., e Reverendiss

Napoli 14. Luglio 1796.

Umiliss. Divotiss. Obbl. servo.

Onofrio Fiani.»

Si tratta di una dotta ricerca storiografica e di un acuto studio sul toponimo e sul sito dell'antichissimo e preromano centro di GERIONE, ampiamente citato da autori greci e latini, da Polibio ad Appiano, da Livio a Plutarco ed a molti altri. In quest'opera, l'interesse di don Onofrio, oltre che culturale, appare anche un po' sentimentalmente mirato, in quanto Gerione — oggetto di disputa circa il reale sito — ebbe la propria esistenza, comunque, o nella Daunia, terra d'origine del Nostro, o nel Molise, terra finitima. Infatti, secondo antiche fonti ed una certa tradizione, nonchè secondo una suggestiva ipotesi moderna, il sito dove sorge l'attuale Cerignola, in Capitanata, sarebbe e per taluni è da identificare con quello ove sorgeva Gerione ⁽⁵⁹⁾; secondo altre fonti, antiche e moderne ⁽⁶⁰⁾, Gerione sorgeva a nord del fiume Fortore, in terra molisana, non molto distante da Dragonara ⁽⁶¹⁾, in agro di Torremaggiore,

(59) - Cfr., fra tanti: APPIANO. *Storia Romana (De bello Hannib.)*, lib. I, 52; POLIBIO. *Storie*, lib. III, 88, 100, 107, 303; PLUTARCO. *Vite parallele dei Greci e dei Romani*; STRABONE. *Geografia*, lib. VI; ALBERTI. *Descrizione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito...*, p. 228; KIRIATTI. *Memorie storiche di Cerignola*, pp. 22-25; TROYLI. *Storia di Napoli*, tomo I, par. 2, p. 300, ed anche, per lo spassionato esame condotto, ANTONELLIS. *Cerignola...*, pp. 9-10 (Vd. per tutti, Ind. Bibl.).

(60) - Cfr., fra gli altri: LIVIUS. *Ab urbe condita*, lib. III, cap. 6; lib. XXII, capp. 12, 22 e 24; lib. XXIII; DE SANCTIS. *Lettera al Signor D. Michele Torcia*. Sta in: *Opuscoli citt. di O. Fiani*; de Ambrosio, op. cit., pref., p. 5; Fraccacreta, op., raps. e parafr., cit., IV, p. 309; Ricciardelli, P. *Un po' di storia...*, I, Cerignola, p. 82; TRIA. *Memorie di Larino*, lib. I, cap. 5, p. 10 (Vd., per tutti, Ind. Bibl.).

(61) - A circa Km. 12 a sud di Torremaggiore, Dragonara fu un importante e fiorente centro medioevale che, nel 969, e non nel 1005 come taluno sostiene, ottenne la cattedra vescovile. Nel 1255, nel corso della guerra svevo-angioina, subì immani distruzioni ed un furibondo eccidio da parte dei papalini. Secoli dopo, divenne feudo dei nominati di Sangro. Oggi, è un'estesa masseria di proprietà del Comune di Torremaggiore, ed ivi si ammirano dei maestosi ruderi, che ricordano l'antico castello turrito. Cfr., fra gli altri: De Sanctis, *Lettera cit.*, in loco cit., p. I, par. II; pp. 12-13, par. XXVI; p. 14, par. XXIX; p. 15, par. XXXI; Fraccacreta, op. cit., tomo VI, vol. VI, raps. XIII, pp. 236-270; Giannone, op. cit., lib. VI, cap. 4, p. 32; Ughelli cit., *"Italia Sacra sive..."*, VIII, coll. 6 e 274.

luogo natale del Nostro. Infondata e disinvolta è, in proposito, la tesi del Cluverius ⁽⁶²⁾, il quale non solo localizza erratamente l'antico centro di Gerione, ma addirittura azzarda che esso sia diventato, dopo le sue sfortunate vicende, la medioevale Dragonara. Ricerche e studi recenti sul "caso" Gerione ribadiscono il contenuto di alcuni testi, sia moderni che antichi, escludendo definitivamente la coincidenza di sito con Cerignola, e riconfermano che Gerione sorgeva nel Molise, molto verosimilmente tra Casacalenda e Larino, dove vi sono ancora dei ruderi in una zona rurale denominata "Girone" ed anche "Girono".

Centro di rilevante importanza, operoso ricco e pieno di provviste di grano, Gerione compare nella storia di Roma, durante la II guerra punica (219-201 a.C.), allorchè respinse le profferte d'amicizia dei Cartaginesi e fu per questo assediato, espugnato, invaso, occupato e duramente punito da Annibale, che vi soggiornò e vi svernò. "[Hannibal] Ut ventum ad Geryonem est, quod oppidum a Luceria millia passuum quinque, et viginti abest; verbis primum ad amicitiam incolas conatus est pellicere, paratus fidem dare, facturum se, quae pollicitus fuisset. Cum haec non succederet, obsidionem parat; capta mox urbe incolas delevit, tectaque pleraque servavit integra cum moenibus, ut pro horreis illis uteretur ad hyberna: copias pro moenibus locat, fosso et vallo castra communit" ⁽⁶³⁾. Alla ripresa delle ostilità, il generalissimo cartaginese incendiò quanto ancora rimasto di Gerione (216 a.C.) ed arrecò gravissime distruzioni ad Arpi, a Lucera e ad altri centri dauni.

(62) - CLUVERIUS. *Italiae antiquae nova delineatio. Introductio in Strabonis Geographiam*, lib. III, cap. 29, p. 324 (Vd. Ind. Bibl.).

(63) - Polibio, op. cit., III, p. 347.